

Fake news, non sono vere ma c'è chi ci crede

L'intervista. Daniele Aristarco parla del suo libro sulle false notizie. «Bisogna riappropriarsi della realtà»

TERAMO - Ultima puntata con il progetto "Professione giornalista", realizzato dall'Istituto comprensivo di Corropoli, Colonnella e Controguerra con il nostro quotidiano e in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti d'Abruzzo. Il progetto, giunto alla quarta edizione, prevede un percorso didattico svolto in classe dai ragazzi attraverso la lettura ragionata dei quotidiani e la stesura di articoli volta per volta pubblicati sulle nostre pagine. L'articolo che pubblichiamo oggi conclude il progetto e riguarda l'incontro che il 12 febbraio scorso si è tenuto nel Cineteatro di Corropoli con lo scrittore Daniele Aristarco, autore di Fake. Non è vero ma ci credo (Einaudi Ragazzi). Nel suo libro Aristarco offre una riflessione sulle "bufale", aiutando così le giovani generazioni a difendersi dalle bugie che sempre più spesso circolano sul web. L'incontro, che è stato ideato dalla docente Manuela Valleriani, curatrice del progetto "Professione giornalista", ha prodotto l'intervista che pubblichiamo, nata da una selezione delle domande degli studenti e delle risposte dello scrittore.



Orson Welles nel 1938 nella trasmissione radiofonica della Cbs in cui simulò la cronaca di un'invasione aliena

Come è nata l'idea di scrivere un libro sulle cosiddette "bufale"?

«I miei libri nascono tutti dal desiderio di ragionare con le giovani e i giovani lettori su temi attuali, sulle questioni urgenti, quelle che hanno maggiormente a cuore. Dare informazioni, risvegliare lo spirito critico, divertire e informare e poi incontrarsi e partire, assieme, nell'invenzione di nuovi scenari. Se c'è una cosa che accomuna la maggior parte dei bambini al mondo, dagli otto anni in poi, è l'utilizzo di dispositivi elettronici e il muoversi nella rete. Non avevo intenzione, però, di scrivere un libro che si occupasse esclusivamente delle false notizie che circolano sui media. Quello che racconto ai ragazzi, nel libro e nei numerosi incontri che tengo in giro per la Penisola, è che il mondo intero può trasformarsi in qualcosa di falso o alterato se non ragioniamo a fondo sui meccanismi attraverso i quali ci orientiamo in questo. Bisogna riappropriarsi della "realtà" e, per fare questo, dobbiamo ragionare sulla nostra mente, sulle opportunità e sulle debolezze accumulate in questi anni di "spossessamento", di banalizzazione del confronto, se non di scontro sempre più basso e volgare al quale ci siamo esposti. Il libro si pone, quindi, come uno strumento per ragionare sulle "storie" e sulle emozioni che generano in chi le ascolta. Soprattutto, vuole tracciare una linea tra informazione e "seduzione" per così dire, tra l'idea del

mondo, effimera e parziale che riusciamo a ricavare grazie allo studio, e quella consolatoria o terrificante che ci fornisce la pubblicità, pur di venderci qualcosa: un prodotto, una paura, un'idea».

Da dove nasce la figura di Quesalid, "lo stregone che non credeva nella stregoneria"?

«Ho incontrato Quesalid in un libro letto molti anni fa. Si intitola *Antropologia strutturale* e l'autore è il noto antropologo Claude Lévi-Strauss. In quell'opera, Quesalid appare in poche righe. È un personaggio realmente esistito, ma io ne ho sviluppato, specie nell'epilogo, un aspetto che mi ha subito molto colpito, ovvero l'idea che per comprendere qualcosa di oscuro bisogna confrontarsi, per comprendere la menzogna bisogna imparare a mentire. Solo smontando i meccanismi, senza demonizzare l'altro, si impara a far un po' di luce nel buio. A Quesalid affido il messaggio conclusivo al quale tengo molto: il mondo non si ripara, si rifonda. La verità ha bisogno di tutti. Mettiamoci in cerchio, il prima possibile, e cominciamo a lavorare».

Nel libro parla dei pericoli connessi all'uso del web. Ma, personalmente, cosa ne pensa della tecnologia? Sceglierebbe un mondo con o senza rete?



La platea di studenti. In alto, il firmacopie. A sinistra, Aristarco e il libro

«Saper notare non equivale a conoscere le misteriose, insondabili profondità dell'oceano. Ma non abolirei certo l'oceano! I ragazzi imparano presto a "muoversi" sul web, ma non sono sempre in grado di comprenderne i rischi. Del resto, molto spesso, anche noi adulti dimostriamo una conoscenza par-

ziale, talvolta estremamente superficiale, dei meccanismi e dei linguaggi. La rete non tutela i fruitori, non per questo la abolirei. Credo sia necessario stabilire delle nuove regole, progettare un nuovo ambiente più rispettoso. Nel frattempo, dovremmo chiederci più spesso quanto riteniamo indispen-

sabile rinunciare alla nostra privacy, esporre la nostra vita privata (e i dati sensibili) in cambio delle puerili gratificazioni che offrono i social network».

Quando a chiusura della storia intitolata "Il lungo viaggio. Le bufale sugli immigrati" leggiamo: "Io sono l'homo sapiens. Io sono te", intende dire che siamo tutti migranti?

«La storia ce lo insegna, anzi di più: non c'è storia, anche solo immaginata, che non abbia come elemento centrale il "viaggio dell'eroe", lo spostamento reale o metaforico, liberamente scelto o obbligato, che il protagonista intraprende. Noi siamo le migrazioni che viviamo, i viaggi che viviamo, i luoghi, le storie, le sensazioni, le idee nelle quali inciampiamo. Il fenomeno delle migrazioni è antico quanto l'uomo, non è in atto alcuna emergenza, e anzi, ne sono convinto, i flussi migratori che, in questo momento, interessano il nostro continente rappresentano una grande possibilità per l'umanità: intercettare nuovi sogni, nuove energie, nuove idee di futuro e recuperare l'antica regola dell'ospitalità, la capacità di mettersi in ascolto e imparare. Questo è un tema che mi sta molto a cuore. Per questo motivo ho deciso di approfondire l'argomento in un libro di prossima uscita intitolato "Io vengo da. Corale di voci straniere". In questo lavoro, che apparirà nelle librerie a ottobre, riporterò alcune storie intercettate nei miei viaggi da scrittore, nelle scuole, nelle biblioteche e nel Paese, nei centri di accoglienza e in molte altre realtà. I bambini, spesso quelli stranieri, mi hanno insegnato quanto possa rivelarsi salvifico l'incontro tra persone che hanno origine diverse. Bisogna apprendere nuovamente l'arte del racconto di sé, della propria storia, le nostre molte identità. E poi bisogna confrontarsi. È una grande opportunità, dalla quale potrebbe nascere qualcosa di completamente nuovo».

Tra le fake di cui parla nel libro, qual è stata la più virale?

«Le notizie che ho selezionato non si basano tanto sul criterio della "viralità", voglio dire che non mi interessa la quantità delle condivisioni o la velocità della diffusione di queste. L'aspetto che ritengo più interessante è quello che aiuta a comprenderne la costruzione e i motivi per i quali tendiamo a credere. O, ancora, per quale motivo ci ostiniamo a credere in alcuni "racconti", anche quando ne è stata dimostrata la falsità. In questa zona ambigua, in questo terreno mobile, tra questi labili confini mi pare di intravedere l'aspetto più fragile, e non necessariamente deterioro, dell'animo umano. Ho scelto, quindi, quelle notizie che, a mio parere, meglio si prestavano a mettere in evidenza le nostre tenere contraddizioni e i rischi ai quali ci esponiamo».